

Il traditore (2019)

Un film di Marco Bellocchio con Pierfrancesco Favino, Luigi Lo Cascio, Maria Fernanda Cândido, Fabrizio Ferracane, Alessio Praticò, Fausto Russo Alesi, Goffredo Maria Bruno, Nunzia Lo Presti, Federica Butera, Nicola Calì. Genere Drammatico durata 148 minuti. Produzione Italia 2019.

Commento da www.mymovies.it

Sicilia, anni Ottanta. È guerra aperta fra le cosche mafiose: i Corleonesi, capitanati da Totò Riina, sono intenti a far fuori le vecchie famiglie. Mentre il numero dei morti ammazzati sale come un contatore impazzito, Tommaso Buscetta, capo della Cosa Nostra vecchio stile, è rifugiato in Brasile, dove la polizia federale lo stana e lo riconsegna allo Stato italiano. Ad aspettarlo c'è il giudice Giovanni Falcone che vuole da lui una testimonianza indispensabile per smontare l'apparato criminale mafioso. E Buscetta decide di diventare "la prima gola profonda della mafia". Il suo diretto avversario (almeno fino alla strage di Capaci) non è però Riina ma Pippo Calò, che è "passato al nemico" e non ha protetto i figli di Don Masino durante la sua assenza: è lui, secondo Buscetta, il vero traditore di questa storia di crimine e coscienza che ha segnato la Storia d'Italia e resta un dilemma etico senza univoca soluzione.

Marco Bellocchio è uno dei pochi registi che ancora tengono in pugno il grande schermo, con una consapevolezza profonda del vissuto cinematografico internazionale e un comando totale della propria visione personale. Il che è evidente fin dalla prima scena de 'Il traditore': una festa di famiglia (e di Famiglia) che contiene in sé tanto 'Il gattopardo' quanto 'Il padrino', e un prologo che enuclea tutta la vicenda a seguire, a cominciare da quella conga che è un cordone ombelicale pronto a stringersi ad ogni giro di danza. Ed è una premonizione anche lo sguardo malinconico di Tommaso Buscetta (un magistrale Pierfrancesco Favino) che vede fuori dalla finestra il figlio Benedetto (solo di nome), tallone d'Achille del padre e simbolo della sua sconfitta. 'Il traditore' è un film doppio fin dal titolo, perché il tradimento è tale dal punto di vista di Cosa Nostra, ma non lo è dal punto di vista del riscatto umano del "primo pentito". La doppia lettura è intrinseca alla vicenda di Buscetta, per alcuni un eroe, per altri un infame, un opportunista di comodo, ma anche una cartina di tornasole dell'ipocrisia del sistema di giustizia. La manifestazione visibile di questo doppio registro è la continua alternanza nel film fra un dentro e un fuori: l'interno e l'esterno delle case, il crimine organizzato in cui si è catapultati da bambini e da cui non si esce veramente mai, il carcere e la libertà (vigliata, condizionata, comunque impermanente), le auto americane con il tettuccio che "si apre e si chiude", la palla dentro o fuori in una partita di calcio guardata da italiani usciti dal loro Paese con l'eterno sogno di rientrarci.

Sono doppi i fantasmi e le visioni che, come sempre nel cinema di Bellocchio, visitano i viventi come un 'memento mori'. Ed è doppia la percezione stessa della morte, perché ogni membro di Cosa Nostra (come ogni essere umano) è un morituro, e ciò che fa la differenza è solo la consapevolezza con cui Giovanni Falcone sa che la fine arriverà per tutti, anche la mafia stessa. Buscetta è già elemento di cesura fra una criminalità antica e una nuova, con un codice d'onore più elastico e una minore lealtà alla famiglia. "Alla fine si muore e basta" quando nel Grande Gioco delle Sedie perdi il posto, perché la morte, come la mafia, "sa aspettare" il momento giusto per far tornare i suoi conti. Quel che di certo ha raggiunto la fine di un suo ciclo di vita è il gangster movie, di cui Bellocchio certifica con questo film l'implosione naturale: qui non c'è la classica parabola di ascesa e caduta del boss criminale, databile fin dai tempi di Piccolo Cesare, poiché 'Il traditore' inizia già dalla cattura di Buscetta e non ripercorre a ritroso la sua fama. Cosa Nostra è finita, afferma Buscetta, e adesso bisogna parlare: "Di le cose", intima il boss, e Bellocchio racconta quel "teatro psicologico" che è il crimine organizzato, fatto di riti tribali e di brutalità ferina, ma anche un'Italia connivente che non garantisce protezione o lavoro e copre le sue mancanze con la retorica del 'Và pensiero'. Uno Stato criminalmente assente che Bellocchio mette allo specchio con sarcasmo - lui che conosce bene la differenza fra sarcasmo e ironia - aggiungendo qua e là una pennellata pittorica (Buscetta come un Cristo del Mantegna) e una metafisica (Don Masino in bicicletta lungo il corridoio): tocchi d'autore, zampate di una tigre che (per fortuna) è ancora fuori dalla gabbia.

Commento da comingsoon

Marco Bellocchio lo aveva detto, che questo suo nuovo film non sarebbe assomigliato a nessuno dei suoi precedenti, ed è vero. E se il paragone più immediato e ovvio è sempre e sicuramente quello con Buongiorno, notte - per via dell'elemento di ricostruzione storico-biografica di un personaggio reale - qui manca un netto scarto immaginifico e onirico che faceva deragliare quel film su Aldo Moro dai binari di una narrazione tradizionale.

Se manca, è perché Bellocchio non l'ha voluto, non certo perché non ne sia capace.

Perché ovviamente Tommaso Buscetta è un personaggio completamente diverso dal Presidente della DC ucciso dalle Brigate Rosse; così come completamente diversi sono gli impatti rispettivi sulla storia del nostro paese. Ma anche perché l'impressione è che Bellocchio abbia voluto fare di Don Masino un personaggio tragico, di stampo shakespeariano, e che quindi richiedeva un tipo di racconto diverso, e più lineare.

Da quando ce lo presenta il giorno di Santa Rosalia del 1980, mentre si aggira con aria preoccupata e pensierosa per i saloni della grande villa che ospita la festa che avrebbe dovuto segnare la pace tra palermitani e corleonesi, e che poi è stata preambolo per la seconda guerra di mafia, fino al momento della sua morte, avvenuta vent'anni dopo, Bellocchio racconta il suo Buscetta come un personaggio fatto di ombre, opaco, che non si rivela mai davvero a chi ha attorno a sé - e quindi a noi che guardiamo.

Tranne, forse, in alcuni momenti di luce e trasparenza nei confronti col giudice Falcone, il Buscetta di Il Traditore sembra sempre impegnato in una qualche forma di recita, o di operazione mimetica atta a nascondere qualcosa di sé. O da sé.

È anche per questo, sembra dire Bellocchio nel suo film, che Buscetta andrà incontro all'umiliante interrogatorio nel corso del processo a Giulio Andreotti, che ne demolirà la credibilità di testimone e ne segnerà l'inizio di un declino patetico e inarrestabile.

Semplice, se vogliamo, nella sua forma di racconto: ma forse solo in apparenza, nonostante certi raccordi e certe didascalie narrative un po' ovvie, quasi più da fiction che da cinema.

Perché Bellocchio non va alla ricerca del colpo d'ala, o dell'introspezione più esplicita e ovvia.

È tra le pieghe di quel racconto, tra i silenzi di Buscetta e tra le sue parole, che si nasconde il senso di un film che non è solo una ricostruzione storica rigorosa e documentata, ma anche una finestra che si affaccia sul mistero, le contraddizioni e i sogni infranti di un protagonista che Bellocchio non giudica mai col metro della facile morale, e con cui non è di certo spietato, ma nemmeno indulgente.

Anche gli scarti bellocchiani, allora, si fanno più sottili, sfumati e mimetici. Si vedono e non si vedono, come Andreotti stesso, in mutande, che Buscetta intravede nella sartoria dove andrà a farsi l'abito per il maxiprocesso (senza riuscire, successivamente, a mettercelo, in mutande), in momento quasi sorrentiniano.

Le parentesi oniriche sono limitate allo spazio che gli è proprio, quello del sonno, ora angosciose, ora orizzonti impossibili di speranza. Perché se prima Buscetta andava e veniva tra due mondi, col suo "tradimento" è poi diventato uno che andava e veniva tra due muri, in bicicletta nel corridoio della Questura dove era detenuto per i colloqui con Falcone, e tra la verità e la menzogna delle sue dichiarazioni.

Uno che aspettava di vedere chi, fra lui e il giudice dell'Antimafia, sarebbe morto prima. È toccato prima a Falcone, a sua moglie, alla sua scorta: ma in qualche modo, nell'attesa dell'inevitabile, una parte di lui se n'era andata con quel giudice che lo conosceva come nessun altro e che aveva dato una nuova dimensione ai suoi "due mondi": non più Italia e America, ma stato e cosa nostra.

Seguici su facebook!

www.cinemavolano.com